

Progetto Manuzio



Maria Benedetta Cerro

Lettera a una pietra



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lettera a una pietra

AUTORE: Cerro, Maria Benedetta

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringraziano l'Autrice e la Casa Editrice
per aver concesso l'autorizzazione alla
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Lettera a una pietra
di Maria Benedetta Cerro
Edizioni Confronto
Fondi, 1992

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 gennaio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Lorenzo Riccardi, lorenzo-riccardi@libero.it

REVISIONE:
Lorenzo Riccardi, lorenzo-riccardi@libero.it

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Stefania Ronci, stefaniaronci@libero.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

MARIA BENEDETTA CERRO

LETTERA A UNA PIETRA

Sulla Leuciana, di ritorno da Pontecorvo

Ti lascio nel fieno infinito della valle
tra i fiumi che l'asfalto esala della pioggia
recente, in questo giorno ch'è festivo
e negli sciami d'azzurra gioventù
fissa lo sgarbo sottile degli amanti.
Ti lascio i nidi pigolanti, la stagione
che muta e non pare afflitta
da ciò che muore e nuova vita appronta.
Me ne vado, col mio fardello smisurato,
che decresce e stupisce nel farsi leggero,
mentre lieve diventi, per essere in me
in un luogo che non è memoria
ma viva essenza e penitenza viva.
Mi conduci e ti porto in chiusa danza.
Ed è la vita un improvviso andare
di farfalle verso metamorfosi infinite.
Noi leggere per obliquo vento
col solo peso ignaro di parole.

Lucciole

Turba l'aria appena un'essenza odorosa
o la vita stupisce di certe insolite dolcezze
perché la notte è intenta a sospendere
nel buio piccole luci di passaggio
e tutta se ne allietta la via
in uno scialle avvolta di segreti.
Potesse così frivolo il pensiero
farsi d'un tratto. E invece m'impetra
a questo muro, mi fa sostanza inerte
esclusa dalla viva meraviglia.
Non se ne duole la parte di me
che la forza ha piegato alla rinuncia
non il pensiero assuefatto alla logica
umana di una fine. Quella lucciola
inquieta, non so come entrata nel fondo
da cui guardo la vita, stranamente
palpita e duole. Non vuole intendere
che non è spiacevole morire.
È come riposare da un gioco che stanca.

La tangente

Forse anche l'aria rendi prigioniera
se invadi ogni distanza mentre scorro
ombre allungarsi e non è più la sera
il vero cedimento, la stanza dove corro

in segreto a chiamarti. Intorno era
la rima fedele del tuo passo
immaginario canto e primavera
ad oltranza. Latifondo di sasso

ora lo spazio dove tutta la schiera
umana più non pare vivente.
Un altro codice per me s'avvera:
sono intorno al tuo cerchio la tangente

che sfiora in eterno l'estrema verità
racchiusa dentro il tuo silenzio. Sono
il doganiere addetto ai tuoi confini che sa
tenersi a distanza dal perdono

scolpire divieti all'anima che guarda
mentre intorno muta la ronda
delle tue stagioni. Ritarda
l'ultimo richiamo, nell'attesa affonda.

«Questa trasparenza settembrina»

Questa trasparenza settembrina
dell'estiva agonia estremo avviso,
quasi letargo, cui cede la fibra umana
dal morso solare estenuata.
Se dovesse adescarmi nel sonno
del terreno smarrimento, riscattami
nella sostanza informe della morte.
Compiuto respiro sia il desiderio
dell'eterno, non già un'alternarsi
di stagioni l'ordine che apprendo
e non imparo a rendere perfetto.
Ma tutto è immune all'eterna perfezione
che già contemplo in un ignoto altrove.
E guardo come s'affanna la vita

a illuminarsi di rovine,
com'è intenta a sfuggire itinerari
che ilari verità mostrano acerbe.
E mentre tutto crolla senza testimoni
di salvezza, mentre perdo in nome del mondo
tutto il miele umano, non è più vuoto
l'intimo travaglio, né mi riguarda
alcuna persuasione di letizia.
È già lo sguardo infinita rapina
dell'intero insondabile universo.
Vasto oblio l'abisso fondo del dolore.

«Fu in un giorno...»

Fu in un giorno privo di stupori azzurri
nel declino convinto dell'ottobre.
periva nel distacco fogliare ogni opposta
vena di colore ed era ogni forma
sfinita dalla maturità che fu la messe.
Fu così che appresi la morte sillabica
del mondo. In un attimo la triste perfezione
del cammino vitale non fu che impegno
rateale a cedere alla terra.
E questo nuovo tempo di bizzarro tremore
che probabilmente invade l'insetto al fondo
della vita, da segrete larve consolata,
per nuova frequenza ci distoglie.
Altre meraviglie non tollera la vita
che s'è fatta schiva e rifiuta
l'augurio del germe custodito
dalla pura certezza del saluto.
Questo l'umore che ti dono, contagio
inquieto che tutti ci risolve
nell'unica prigionia, precipizio del corpo.
Ma guardo l'ape dalle bisacce d'oro
e l'industria intera dei fermenti.
Riamo la fuga del pensiero.
Senza vincoli è in me la vana libertà.

«Invecchierò di colpo...»

Invecchierò di colpo in una notte

senza angoscia, come in un sogno
o specchio che moltiplica distanze.
Il passo un balzo verso l'infinito
e l'ora, già tutta nell'assenza,
dovrà in un attimo fondere il passato
nel gran tempo che contano gli umani.
Vedrò la parabola mia che declina
contro ciò che non muta.
E mi farò leggera per assimilare
all'aria il corpo che ancora
conterrà il pensiero.
Essenza impercettibile di fiori
sonno che si desta dentro il sole
e volo interminabile.
Di colpo invecchierò
per essere nel tutto che non muta.

«Cloche, ma douceur,

je tè remerci bien de ton amour»

(pensando a Dino Campana)

Ed ecco l'ira farsi febbrile
sfinimento. Ecco vi chiamo
e mi passate attraverso
come nell'Ade
i vivi fendono i morti.
Un'ombra sciolta dai passi
e dalle voci, vivo il grido
commutato in verso.
Dunque dovrò farmi mercante
della mia parola?
I miei versi imprecisi
fioriti di puerili timidezze
e castità di sposa disertata
moriranno felici, in silenzio
in tutto il frastuono che li ignora.
Invenduti e lieti
della povertà che li difende.

Rituale

È l'ora in cui sciamano per via
aspre fanciulle dalle gonne a invito.
Le stringe di fuoco una cintura
per il rito d'amore che ripete
un dispetto d'abbracci e le incorona.
Nel compararmi ad esse mi divora
una svelata pena. È tardi.
Partiti per bianche assiderate vie
eravamo in un canto intatte rose.
E s'avvera il sogno di un'alba
già notturna in poca sera.
Tutti li perdo, stretti al mio fianco,
i compagni scagliati in altre vite.
Così mi strugge ogni ragazza al vento
e non i freschi pensieri, né i begli occhi
mi farebbero ladra, ma essere vorrei
quella che ignora l'assenza d'altre
primavere né sa gli inganni
rimasti senza segno e senza nome
nudi dentro un limbo di parole.

Autodictée

La vita è tutta in questa corsa
che declina verso le ortiche della mèta.
Tu lo sapevi.
Per questo hai talmente rallentato il passo
da fermarti in punto di partire.
Ora mi consegna la lettura dell'ignoto,
il calamaio caduto, i segni indecifrabili del buio.
Mi avvisi e mi difendi, mi salvi dalle prove
che bruciano e marchiano di fuoco.
Ma tutto il mio essere è docile alla corsa
e precipita tanto che lo sfiora
senza scalfirlo la tua voce. E poi ti credo
illesa da quanto poteva riguardarti,
incolume al punto, la pausa, la parola.
Mi hai dato un inconsapevole ordine di vita
che è fermo e immutabile, perfetto.
E ora la mia corsa inespica alla luce,
la voce al silenzio.
Non posso proseguire senza le mie storture:
in esse sapevo orientarmi; ogni punto
era chiaro e senza ostacoli la notte.

Ridammi la vita costruita sull'arbitrio
e cullata da un sospeso compimento.
Non sono certa di poterti parlare
così come mi parli, senza suono,
e dirti che il mondo è in equilibrio
nel male, nei contrasti, negli urti,
nel buio umiliato del pensiero.
Può essere vita anche questo limite
e suono l'assenza della voce.
Essere qui e non attendersi altro
che durare il più a lungo in questa pena.

«Ora che torno...»

Ora che torno dentro un tempo antico
e dispongo dettagli di pensiero, con cura
te li porto, pendolare della memoria,
perché siano assillo e adempimento.

Molte vicende dovranno ancora
ardere la vita, per farla immacolata
nell'ora del turbine e del vero.
Non mi distrarre mai da questa pena

non sia mai guasto il tempo che la nutre
perché è profonda e pura e mi consola
il suo riferimento. Te la porto intatta,
mentre allarma il suo grido la cicala

e volontà la canicola inchioda.
Così solamente me ne privo. Consento
al furto, se può così presente
essere fuoco vivo e non bruciare.

Via La Cupa 46

Era in me la buia vita del sogno
la via deserta tagliata da un incubo
di vento. Vi andava piccina la mia ombra
in fuga dalla luce a piombo dei lampioni.
Dove fuggiva, verso quale sorte,
fra la ronda rara dei passanti

nel bavero alzato dei pastrani?
Precipitavano dure prospettive di muri
rotte da vicoli improvvisi
mentre avanti sempre nella notte
di vetro correva la vita, pari
all'attimo che non si guarda dietro.
E dove ora precipito e dirupo
senza soluzione di respiro?
Ancora senza pastrano, contro le lame
acute di dicembre, va solitaria un'ombra.
La pietà la ignora.
Non ama abbastanza il dolore
e non la punge più degli aghi del gelo
la sorte dell'altro che cade.

«Già senza mutamento...»

Già senza mutamento il cielo appare.
Smaglia dai campi l'indice perfetto
dell'intera altalena dei colori.
Stridono i rami: un'allegria li stanca,

plana intrepido un bimbo. Nulla manca
al felice consiglio dei clamori,
ma questa chiarezza mi schianta.
Più decisa vi traspare la vita,

estranea tuttavia al morto incanto
ch'è in me l'andare torbido degli anni.
E mentre accade fuori dal pensiero

l'ordine inquieto che rinnova il mondo
l'anima annega smemoratamente
dentro un indugio sordo di parole.

Rispondi

Rispondi ora alla domanda.
Fa che non apprenda in eterno
la grammatica assurda del silenzio.
Ignori l'inferno d'essere in viaggio

sempre, di non sapere il limite che trema
nell'ultimo abbaglio dell'abisso.
Ma resisto ancora, il passo leso
dal cammino, mi esercito all'assenza
di un cenno minimo, un valore
per udirti rompere il silenzio,
per chi al mio braccio non crolla
e mi crede ferma.
Ed ero ferma quando il pensiero
non turbava il dubbio e non sapevo
il bisogno di certezze.
Ora inciampo spesso, mi prende
una cura assurda di menzogne
e mi chiedo a quale distanza
mi sarà concesso di stupire
alla voce compiuta che mi aspetto.

«Tutta la notte...»

Tutta la notte l'usignolo ha invaso
del suo canto.
Ne veniva alla stanza
un'armonia diffusa e insieme
un quieto senso di dolore.
Quella gioia ignara che all'infanzia
presentiva un vento d'inquietudini nuove.
Ed era amaro il primo accenno
di letizia, fuggito per timore
di ripagarlo in pianto.
Ora dormono i figli e al loro posto
sognano gli oggetti lieta mano.
Non è mutato il canto, ne muta la voglia
d'esistere nel puro desiderio
dove nulla turba la coscienza
di nuova privazione.
Ed è quel canto che la notte accende
la sola illimitata letizia.

Congedo

Amico, come dirti che il tuo pensiero

non mi aiuta, che ancora più sola
sono nel dolore ed ho cercato per l'intero
fosso della notte chi mi cacciasse dalla gola

il grido muto che stretta a un filo
tiene questa vita che non posso amare.
Amico, nessuna volontà custodisce l'asilo
del tuo bene. E me ne voglio andare

mentre il grido dei figli mi lacera
le vene. Tutto lascio senza rimpianto
perché non ho potuto più di una misera
traccia costruire, e sono tanto

stanca che sento farsi di sasso
il peso di tutte le pene che sconto
e non sono più certa che sia il mio passo
questo strascico assurdo di colpa. Conto

da un tempo infinito l'oro che manca
a saldo di un debito ignoto
e non è mai abbastanza. Amico, sono stanca.
Oltre questa fatica tutto è immoto.

La ruota
(per il «Trittico rosso» di Elmerindo Fiore)

Lascerò la terra
e nell'attesa di nuova dimora
andrò in un limbo a forma di ruota
dove il principio morde la fine
e il cammino sarà un giro nel vuoto.
Guarderò l'elemento primordiale
cui tenderà la proiezione di un abbraccio
e imprecherò al buio che mi tiene.
Dirò - la morte somiglia alla vita -
e andrò più forte sul ciglio della ruota,
dannata fra i dannati. Penserò
i beati un'invenzione dei vivi,
scriverò sulla terra - i morti
stanno male - quando lascerò la vita.
Ma nulla potrò dirvi che sia divieto
del pensiero e vi farò segnali
di silenzio che non comprenderete.
Pensate anche questo della morte,
perché è lei l'immutabile, lei custode
di me e del gran segreto.

Non mi lascerà parlare e morirò
due volte, con questo privilegio.

Iperbole

Era la vita l'ideale riduttivo
della morte. Ogni giorno recava in grembo
alla sorte un non so che di cattivo.
Bastava un pensiero appena sghembo

che dalla retta fuggiva e il vero
senso era quella sola eccezione,
l'ellisse frequentata dal nero
male di una ribellione

che non sapeva d'essere perfetta
libertà. Ciascuno serenamente accudiva
malessere e lavoro. In fretta
sotto un cielo di piombo ammoniva

la prole: allo stesso tormento
la piegava. Ma sentivo mia la scelta
e l'errore il mio comandamento.
Mia la vita dal mondo divelta.

«Sento che null'altro sono

che un'ombra imperscrutabile

nell'ombra e per assenza

vivo, come il vuoto» (Pessoa)

Perdono per il pane dei tuoi occhi
per l'ora inquieta che conduci e turbi
di contagio. Perdono per la vita.
Io la volevo di sasso e di sole,
luminosa e ferma, ma è grigia e tremula
e somiglia in tutto a una prigioniera.
Dalle feritoie vedo il mondo andare
nell'arco del sole. Io nell'ombra,
buia nel buio, sento alle porte
le ottanta navi nere di Micene.

«Mi confidi l'allarme...»

Mi confidi l'allarme, la sospesa pena
ch'è la vita da quando la coscienza
d'essere un polline disperso al vento
non ha riferimento in nessun terreno

dolore. «Forse ti offende la vita in piena
di questa fosca primavera, la pazienza
- gli dico - di crescita e d'ogni mutamento
nel corso naturale». Passa nondimeno

un fremito che spegne in gola la parola.
Anche me lega alla speranza una segreta
angoscia, che non è solo mia, se lo vedo
disfare opere compiute, perdere ogni fede.

E mi dispera tanto il passero che vola
dietro all'altro in amorosa fuga, la mèta
che sfugge e chi mi crede allegra. Mi siedo
coi pensieri nei ginocchi, ora che la forza cede.

Messaggio

Fammi inventare la tua vita
ch'io ti pensi così mentre trascrivi
nello studio dei giorni i tuoi pensieri
china sull'acqua dei passati sogni
o turbata dal bavaglio inquieto
sulla verità della parola.
Per te andava in fondo al tumulto
dell'essere volontà docile e nuova.
Scalava l'erta del mondo
ed era negli abissi, di nuovo
dolore bruciante la caduta.
Mostrami un gesto ch'io possa figurarmi
mentre attendi a un ordine segreto.
Rendi perfetto il mio pensiero
che non sa in un luogo definirti.

Infine lasciati inseguire
finché con persuasa meraviglia
mi sogno inscritta entro la tua luce.
Fa che un pretesto non sia questa mia prova,
miele che invento o illuso vento
il suono della voce, ch'è sillaba
chiara da nero inchiostro attinta.

Un viaggio

Un viaggio compivo nel sole dalle spade
infinite. Rare le querce gettavano ombre
rotonde sui cigli sbiancati.
Tra folti uccelli, me ne andavo,
e sfrenate cicale nell'ora solitaria.
Fuggiva avanti a me la vita
colma del tempo che senza rettitudine
conduce.

Di colpo il senso smarrivo
di quell'andare senza scopo e mèta.
Morivo nel sole, chiodata da spade
infinite, solo legata ad un canto
che intera consolava la fine.
Così nascevi, silenziosa vertigine,
ala sospesa sul precipizio degli occhi
che ti guardano morire.
E riprendeva il respiro che oggi mi toglie
e mi rendi con arreso capriccio.
Ma io che resto
per te nel dubbio e nel dolore
cosa devo perdere, su quale pietra
scolpire la fine, perché tu mi creda
mentre con passo regolare mi avvicino
all'estrema vanità? a cosa ancora rinunciare
per essere pura fino a somigliarti?
Perché il dolore a tutto questo conduce:
alla mano che accoglie lo spazio senza rumore
di un sorriso, al riposo che concede
di sognare, mentre brucia intorno
l'erba secca di una stentata libertà.

Flash-back

Ero piccola e magra, gotica un poco
nei profili. Correvo senza necessità
di raggiungere un luogo, la via
sfiorata dai sandali scontrosi.
Ora nel punto in cui mi credo ferma
non osano neppure gli occhi fuggire.

E non ho
che questa balbuzie di suoni:
oscuri digrammi sillaba invano
una lingua che articola nel vuoto
la pazienza stremata di un ascolto.
E vorrei per essermi fedele una cifra
cui possa riferirsi un sogno di giustizia
perché dell'amore dato non sia colmo
lo slancio e inesauribili vaso e desiderio.
Ma quando sfinita la forza di porgere
mi crederò per sempre vuota e simile
al deserto, allora mi farò piccola e magra,
nuovi sandali per andare a ritroso
in me profondamente.
Non mi saluteranno gli amici e morirò
di nuovo in questa indifferenza.
Ma anche senza ragione o dolcezza
dell'ascolto sia viva e sacra la parola
in me fedele e inesauribile sempre.

Cattedrale (Torre di Rodoaldo in San Bartolomeo)

Incelestiva la sera e appariva
tra le lune degli occhi la valle,
impassibile nella calma d'aria,
incontaminata dal mio poema d'ira e malumore.
Era la torre dalle pure forme, la mole
nuda - memoria mistica d'affresco -
nell'ombra, nel fresco che fu già
l'estivo mattino adolescente.
Cantava nelle vesti formose la rosa
d'una giovane passante, in me tornava
il riassunto degli anni, il passo in fuga
dagli occhi enormi della turba.
Nessuno mi rammenta
ma in me ogni grido è chiaro

ogni pietra immobile e presente.
È la sciarpa interminabile del Uri
il solo filo di dolcezza
nel dedalo degli incubi infinito.

Idillio

La città convessa dentro la sfera
vuota del cielo pare un sogno immobile
per sempre sotto una campana di vetro.
Non è così fermo l'amore
nella sua altalena d'incendio e di gelo.
La via che diletta fra le case
porta all'incubo eterno del ricordo.
Ora è fermo in bilico al silenzio
l'animo addolcito dalla morte.
Fine dell'assedio al pensiero disfatto
dall'amore, fine del rancore.
Dura una calma come di perdono
un dolore fatto lontananza.
Nel lastrico ghiaccio un riposo
composto detta l'assenso bianco della luna.